

LA MAGIA PIU' GRANDE

Il faraone Cheope si annoiava. Cheope, l'uomo che ha osato sfidare gli dei costruendo il monumento più grande che mai sia stato pensato, si annoiava. Poteva passeggiare nei giardini più curati, poteva ammirare i fiori più profumati, poteva avere la compagnia delle donne più belle e raffinate, degli uomini più eruditi, eppure si annoiava.

La sua noia però aveva come compagna la preoccupazione. Non era paura: che cosa poteva mai temere un faraone? Il suo era un cruccio, e riguardava il figlio Chefren, che cresceva nella incapacità di provare sentimenti di compassione. Chefren non soffriva quando vedeva la sofferenza, né degli uomini, né degli animali, non gioiva quando vedeva la gioia, e questo non era un buon segno. Un faraone deve sentire profondamente ciò che prova il suo popolo. Solo così potrà essere la luce dell'Egitto, essere giusto, portatore di benessere, ed essere ricordato nei secoli. Solo se un faraone è stato fonte di felicità per l'Egitto potrà essere giudicato con benevolenza da Osiride dopo la morte, e potrà accedere alla eterna beatitudine.

Ma intanto si annoiava.

Perciò chiamò a sé il suo primo consigliere, il sacerdote e mago Djadjamankh, perché avesse un'idea.

* * *

Djadjamankh aveva un giovanissimo servo, Hanbal, un ragazzo del popolo che un giorno si era presentato alla porta del suo palazzo chiedendo da mangiare. Rimasto orfano e senza nessuno che si occupasse di lui, Hanbal non si era perso d'animo, si era guardato intorno, e aveva valutato la sua situazione: non voleva chiedere l'elemosina, non voleva diventare un vagabondo senza dignità. Perciò per giorni aveva osservato le case più ricche, aveva osservato come si comportavano gli abitanti di quelle case, dai padroni ai servi, e aveva scelto quella che gli era sembrata più benevola.

Bussò molte volte, prima che gli aprissero, bussò e bussò senza scoraggiarsi. Quando finalmente ebbe davanti un servitore grosso come un bufalo, che lo guardava come si guarda un topolino: con stupore più che con fastidio, parlando a raffica Hanbal si presentò:

- Mi chiamo Hanbal, sono orfano, cerco un lavoro, faccio qualsiasi cosa, non rubo, non mi arrabbio mai, sono veloce, ho buona memoria. Voglio soltanto da mangiare e un posto dove dormire...

Il servitore bufalo lo zittì:

- Ehi, ehi! Parli sempre così in fretta?
- Posso anche starmene zitto per intere giornate, se mi accorgo che il mio parlare dà fastidio...

Il bufalo suo malgrado sorrise:

- Non capisco perché ti stia ad ascoltare! Ti dovrei scacciare a calci, – lo osservò con occhio critico – ma chissà perché, la tua faccia ispira fiducia. Vedrò che cosa fare. Ma adesso levati dai piedi, che deve passare il mio padrone con il suo seguito. Bada di non dar fastidio, eh?

Hanbal capì che non era il caso di insistere. Si fece da parte con un profondo inchino che non passò inosservato, e si ritirò rispettosamente fermandosi a sedere su una colonna rovesciata a un centinaio di braccia dalla casa. Intanto, dal portone dove aveva bussato uscirono quattro soldati armati di lance, e subito dopo degli uomini in tunica da cerimonia. In mezzo a loro, su un cocchio governato da un etiope e tirato da un cavallo bianco con una criniera lunga come Hanbal non aveva mai visto, c'era un uomo secco secco, che sembrava già passato dalle mani dei mummificatori. Ma il suo viso era vigile, e il suo sguardo mandava lampi. Uno di questi lampi incrociò lo sguardo stupito di Hanbal, si fermò su di lui qualche secondo, e passò oltre, a controllare il mondo che lo circondava. Il cocchio procedeva lentamente, per mantenere il passo dei soldati che precedevano e del piccolo corteo che lo attorniava. Quello doveva essere il padrone.

- Che hai da guardare come una statua di sale? – lo fece sobbalzare una voce dietro di lui.

Hanbal si voltò: era un mendicante, coperto di stracci e di piaghe da fare ribrezzo: ecco come non voleva ridursi, lui. A qualsiasi costo:

- Chi è quell'uomo che è uscito dal portone?

- Quello è un mago, un serpente, te lo dico io. Ma il faraone si fida di lui. Io non mi fiderei. Sembra che sia capace di farti seccare la lingua se ti fissa a lungo. Ti può paralizzare, ti può incenerire! Stai alla larga da quel tipo, te lo consiglio!

* * *

Hanbal non ci credeva. Nello sguardo del misterioso signore sul cocchio lui vedeva autorità, potere, ma non cattiveria. Del resto Hanbal aveva fiducia nel suo faraone. Lui credeva che il faraone fosse in contatto diretto con Rha, perciò non poteva circondarsi di gente malvagia. Se quell'uomo aveva la fiducia del faraone, aveva anche la sua fiducia. Poco ma sicuro! Hanbal aveva imparato a non fidarsi delle apparenze: quante volte era stato maltrattato da persone che si presentavano con la faccia bonaria, e era stato aiutato da altri che non sorridevano mai.

Hanbal non voleva essere fastidioso, e nello stesso tempo non voleva farsi dimenticare. Perciò decise di piazzarsi a una certa distanza dal portone del palazzo dove aveva chiesto aiuto, senza più bussare, ma cercando in tutti i modi di farsi notare quando aprivano. Tutte le volte che ne usciva qualcuno, lui si alzava e correva veloce in mezzo alla folla, pestando piedi e spintonando perché qualcuno mandasse un'esclamazione, un grido di spavento, una risata. In questo modo chi stava alla porta alzava lo sguardo e lo notava. Il più delle volte chi apriva e chiudeva il portone era lo stesso omone-bufalo al quale aveva parlato. Il fatto che non reagisse mai agli insulti della gente che urtava poteva rivelare agli occhi di chi lo guardava il suo carattere poco aggressivo.

Andò avanti così per cinque giorni, e al sesto, Hanbal si accorse che il bufalo aveva sorriso prima di chiudere il portone. Buon segno. Infatti, il settimo giorno, di fronte alla solita scenetta, l'omone fece un passo verso di lui, e col dito gli fece cenno di avvicinarsi:

- Non vuoi proprio andartene! E allora, per non averti più piazzato di fronte al palazzo, a guardare tutti quelli che entrano e escono, per non vedere più i tuoi occhi spiritati come quelli di un gufo, ti farò entrare.
- Grazie, ti saprò dare soddisfazione...
- Basta! Impara a startene zitto. Ti presenterò al padrone, lui sa vedere dentro i cuori. Se ti guarda negli occhi non puoi mentirgli. Deciderà lui se prenderti al suo servizio!

Hanbal si zittì, e senza replicare, con atteggiamento sottomesso si incamminò dietro l'omone. Percorsero giardini, fontane, porticati dalle colonne grandi come tronchi centenari, finché, davanti a una tenda bianca si fermarono. Qualcuno dall'altra parte si era accorto di loro, e senza che chiedessero il permesso di entrare, una voce bassa come un tuono lontano ordinò:

- Voglio vedere da vicino il piccolo uomo che ci spia...

Senza tanti complimenti l'omone spinse Hanbal oltre la tenda, mentre lui rimase fuori.

L'ambiente in cui Hanbal si trovò lo meravigliò a tal punto, che lo bloccò a bocca aperta: il giallo dell'oro riluceva dovunque. Tutti gli dei dell'Egitto erano dipinti sui muri, al centro della sala una statua di Osiride lo guardava con lo sguardo indagatore dello sciacallo, e Iside se ne stava in piedi dietro di lui, tenendogli una mano sulla spalla. Ma quello che più sbalordì Hanbal fu l'uomo che aveva visto sul cocchio trainato dal cavallo bianco: gli voltava la schiena, e sembrava sollevato da terra di almeno un palmo.

Quando si voltò, i suoi occhi sembrarono luccicare come due stelle, e il suo sguardo gli torse il coraggio: Hanbal dovette inginocchiarsi e mettere le mani a terra per non cadere. Seguì un silenzio innaturale, che nemmeno le cicale, nemmeno il vento e gli uccelli osarono interrompere. Hanbal non poteva distogliere gli occhi da quell'uomo che aveva catturato la sua attenzione come se lo avesse incatenato.

- Allora, che cosa vuoi da me?
- Signore... io... sono un orfano... un ragazzo che vuole vivere... ma guadagnandosi quello che gli serve...
- E perché hai scelto me?
- Io... io voglio... essere utile... e per esserlo devo imparare... le case ricche offrono molte occasioni per imparare... così ho pensato...
- Hai pensato bene. Io ho scrutato dentro la tua anima, l'ho trovata sincera e ardente. Per questo sei qui. Ti avevo notato, e ti avevo capito dalla prima volta che sei comparso davanti alla mia casa. Ti aspettavo. Ti affido alla mia mensa. Quello che potrai fare dopo dipenderà da te. Adesso vai, ci penserà Kahlkin, l'uomo che ti ha accompagnato qui, a vestirti e a istruirti.

Hanbal non credeva alle sue orecchie: ce l'aveva fatta!

* * *

- Allora, che cosa mi proponi, caro Djadjamankh?
- Una gara di barche sul laghetto della reggia. Ai remi ci saranno le più belle giovani dell'Egitto, vestite con stoffe leggere, in modo che si possano vedere i loro corpi impegnati nello sforzo, agghindate con le più belle acconciature. Le loro barche saranno ricche di pitture e ornamenti. Tutte le fanciulle saranno fiere divertire il loro faraone e di farsi ammirare da lui.

Cheope si riscosse dalla sua noia, e approvò:

- Fai in modo che ci sia anche mio figlio Chefren, forse la vista di tante delicate bellezze lo scuoterà dalla sua indifferenza.

Per cinque giorni giunsero alla casa dei Djadjamankh le ragazze più incantevoli del regno. Hanbal fu affidato al loro servizio: doveva correre a portare unguenti, scialli, tuniche, stoffe, parrucche, attrezzi per i sarti, le truccatrici e i parrucchieri. Tutto il giorno eseguiva meticolosamente gli ordini di Kahlkin per recuperare il necessario in città, per portare messaggi da una parte all'altra dell'immenso palazzo di Djadjamankh. Dall'alba fino a notte inoltrata. Hanbal non solo non si lamentava del lavoro, ma ne era entusiasta. Per due volte andò anche nel palazzo del faraone, ad accompagnare Kahlkin, al seguito di Djadjamankh.

Fu la terza volta, però, che incrociò Chefren, il figlio di Cheope. Il ragazzo aveva la stessa età di Hanbal, e non aveva amici perché riteneva tutti i suoi coetanei degli stupidi. Hanbal doveva portare i modellini delle barche che avrebbero fatto la regata nel laghetto del faraone. Carico di barchette in legno seguiva Kahlkin, che seguiva Djadjamankh. A un certo punto, da un angolo di un corridoio uscì una gamba che incrociò quelle di Hanbal. Hanbal perse l'equilibrio, e finì rovinosamente a terra in mezzo alle barchette, alcune si ruppero. Djadjamankh si voltò e fulminò Hanbal con uno sguardo di fuoco più sferzante di una staffilata. Hanbal vide in un angolo lo sguardo divertito di un ragazzo con un gonnellino dorato e una parrucca nera e liscia. Ma invece di denunciare lui, Hanbal si prese la colpa:

- Mio signore, ti prego, perdona la mia goffaggine. Ti ho rovinato le barchette, puniscimi, ma lasciami al tuo servizio, saprò essere più attento, vedrai, non ti deluderò...

Il faraone comparve in quel momento, e sembrò aver capito la causa di quel piccolo disastro, ma né scusò suo figlio, né rimproverò Hanbal. Con aria seria, disse:

- Non importa se i modelli non sono tutti perfetti, mi farò un'idea lo stesso, non vi preoccupate, non è colpa di questo ragazzo...

Djadjamankh fece un inchino, raccolse personalmente i modellini, e si mise a spiegare le caratteristiche di ogni imbarcazione. Il faraone si dimostrava interessato, e in sua presenza Hanbal credeva di trovarsi di fronte a Rha in persona, perché il sole, in quell'ora, entrava da una finestra e illuminava di spalle il faraone, creava attorno a lui un contorno accecante, e sembrava che fosse il faraone a emettere la luce che lo colpiva. Hanbal abbassò lo sguardo e si ritirò dietro una colonna. Lì sentì due dita che gli pendevano la pelle del braccio e che gliela torcevano, una due tre volte. Pizzicotti dolorosi che avrebbero prodotto urla di dolore in chiunque, ma non in Hanbal. Hanbal sopportò il dolore mordendosi le labbra, non voleva risultare noioso e passare per uno che si lamenta disturbando i suoi benefattori. Si voltò per vedere chi gli faceva quei dispetti e rivide gli stessi occhi cattivi, più che cattivi, insensibili. In quegli occhi Hanbal vide anche la solitudine, la richiesta di aiuto. Chi ha sofferto sa riconoscere la sofferenza, anche se si manifesta in modo strano, diverso dalla propria esperienza. Perciò, al posto di un urlo di dolore o di un moto di rivolta, Hanbal... sorrise!

Quel sorriso spiazzò gli occhi neri, che ebbero una reazione di stupore. Non era mai successo che un ragazzo, perseguitato da Chefren, gli sorrisse. In genere frignavano, piangevano, si lamentavano, o cercavano di reagire, e in tal caso Chefren faceva intervenire una guardia che si intrometteva e faceva frustare la vittima, colpevole di essersi rivolta contro il figlio del faraone. Così succedeva a tutti i servi della reggia. I bambini dei notabili di corte non volevano accompagnarsi a Chefren perché avevano paura dei suoi dispetti e della sua ira. Chefren era un ragazzo solo, solo con la sua insensibile cattiveria. Ma con quel ragazzo nuovo che accompagnava il consigliere di suo padre era accaduto qualcosa di diverso. Chefren per la prima volta aveva visto un atto eroico e nello stesso tempo amichevole, aveva visto qualcuno che sapeva contraccambiare amorevolezza al dispetto.

Chefren tirò verso di sé Hanbal, lasciando che gli adulti parlassero fra di loro:

- Chi sei? Non ti ho fatto male?
- Mi chiamo Hanbal. Sono al servizio nella casa di Djadjamankh...
- Un servo! – Chefren gli diede uno spintone che lo fece cadere. – Mi fanno schifo i servi!

Hanbal si rialzò lentamente guardando il suo persecutore dritto negli occhi:

- Tutti, in Egitto, hanno diritto al rispetto, l'ho sentito dire nella casa del mio padrone. Non può durare un regno che sopporta l'ingiustizia, dal servo al faraone.
- Vuoi dire che io sono ingiusto? – urlò Chefren rosso di rabbia.

- Sicuramente sono io che ho commesso qualche mancanza, ma dimmi quale, in modo che io possa migliorare.

Chefren non seppe cosa rispondere, si voltò e dopo aver dato ancora un calcio a Hanbal, scappò via. Non si erano accorti, i due ragazzi, che erano stati osservati e uditi. Cheope si voltò triste verso il suo consigliere, che distolse lo sguardo perché non sapeva come nascondere il suo disappunto per il comportamento del figlio di Cheope. Cheope tornò allora all'argomento della gara di barche, ma il tono della sua voce era triste.

* * *

Così continuò per tutte le volte che Hanbal seguì il suo padrone nel palazzo reale. Ma Hanbal non si scoraggiava, opponendo il ragionamento ai tormenti che subiva da parte di Chefren, che sembrava non poter fare a meno di perseguire il giovanissimo servo. Lo aspettava con ansia, era attratto da quel ragazzo che senza mai reagire, senza mai uno sguardo d'odio, si dimostrava più forte delle sue angherie.

Arrivò il giorno della regata, che avrebbe dovuto divertire Cheope scuotendolo dalla sua noia.

Tutto era stato preparato nei minimi particolari: otto equipaggi di ragazze di una bellezza incredibile erano pronti in acqua. Ogni equipaggio era composto da fanciulle vestite di uno stesso colore e agghindate con la stessa pettinatura. I loro giovani muscoli scolpivano le loro braccia e le loro gambe nude, i loro occhi neri brillavano di gioia per essere lì e poter vedere e divertire il grande Cheope, il figlio di Rha.

Hanbal era esaltato: era stato portato a palazzo da Kahlkin, a cui era stata affidata l'organizzazione delle bevande e delle vivande. Erano stati preparati fin dal mattino, prima dell'alba, cento piatti decorati con sculture di frutti, focacce addolcite col miele, bevande col vino del delta del Nilo e delle montagne del Libano. Il suo padrone, invece, si occupava degli equipaggi.

Cheope e la sua sposa si sedettero su un trono posato sul margine della piscina, a metà del percorso. Gli ospiti erano estasiati dalle acconciature delle fanciulle, e dalle barche, ognuna di forma diversa, ognuna di un colore diverso, che riprendeva i colori dei vestiti del loro equipaggio. Prima di dare il via alla gara, Djadjamankh spiegò le caratteristiche di ogni barca, e la provenienza delle fanciulle ai remi. L'attesa era

enorme, e Cheope non sapeva più che cosa fosse la noia che lo aveva perseguitato così a lungo, incuriosito dallo spettacolo. In quell'atmosfera tesa si sentì un gran fracasso. Tutti si voltarono, e a terra, in mezzo ai cocci del vasellame rotto, e delle focacce sparpagliate sul pavimento c'era un ragazzino in tunica corta, con la faccia rossa di vergogna. Nel silenzio si sentirono i passi di qualcuno che fuggiva.

Kahlkin si precipitò verso Hanbal che non riusciva ad alzarsi, paralizzato com'era dalla vergogna, e prima che il suo staffile si accanisse sul ragazzo, la voce di Cheope lo fermò:

- No... - mormorò solamente, mentre il suo sguardo improvvisamente triste si era spostato verso la figura che stava fuggendo. Aveva infatti riconosciuto suo figlio Chefren, e la curiosità per la regata svanì all'improvviso.

Quel ragazzo non sentiva ragione, non riconosceva regole, non aveva pietà.

Hanbal non cercò di giustificarsi: era vero che Chefren gli aveva tirato addosso un bastone che lo aveva fatto cadere col suo vassoio, ma lui poteva comunque stare più attento. Un sentimento di delusione, non di rabbia, trapelava dallo sguardo intenso di Hanbal. Kahlkin non aveva tempo di discutere, del resto il "no" del Faraone aveva già scusato il ragazzo, e non poteva punirlo come avrebbe voluto:

- Svelto! Pulisci! Che non veda una briciola per terra! Corri a prendere un altro vassoio. E fatti dare un'altra tunica bianca. Non puoi presentarti agli invitati di Cheope con la più piccola macchia!

Come un fulmine, Hanbal sparì mentre una tuba dava il via alla gara.

* * *

La selva dei remi che in attesa della partenza erano tenuti verticali, si tuffò in acqua con violenza, e gli spruzzi arrivarono fino agli spettatori, che risero divertiti. Anche il faraone fu catturato dalla frenesia della gara, fatta di risate, incitamenti, spruzzi e macchie di colore. Le barche viaggiavano appaiate, le braccia e le gambe delle ragazze degli equipaggi, bagnate, luccicavano al sole, sotto gli arcobaleni formati dalle goccioline che aleggiavano nell'aria. Poi la barca delle ragazze più belle, quelle agghindate con soffici piume di struzzo infilate fra le treccioline azzurre che formavano delle corone attorno alle loro teste, sbandò improvvisamente. La barca, che era in testa, e con il suo brusco cambio di direzione urtò altre barche, spezzò i remi e fece fermare la regata. La ragazza che a prua guidava le rematrici con il suo

ritmico movimento delle braccia aveva mandato un grido: era lei che aveva provocato quel disastro.

Tutti gli spettatori si avvicinarono alle sponde della vasca, lo stesso Cheope si era alzato dal trono e aveva l'aria preoccupata.

Accorse Djadjamankh, e volle sapere cos'era successo.

- Mi è caduto in acqua il mio pesciolino azzurro! – disse la capitana della barca.
- Che cosa??! – Djadjamankh non credeva alle sue orecchie.
- Il mio amuleto! E' un potente talismano, era già dei miei antenati, e lo portavo al polso, in un braccialetto. Nella foga della gara si è rotto il cinghietto, e mi è caduto in acqua! E adesso per me sarà sventura! Punitemi, per aver interrotto lo spettacolo di Cheope, ma ridatemi il mio amuleto! Come farò a recuperarlo in fondo al lago? – la ragazza si mise a piangere.

Le sue parole erano state udite da tutti, che si erano zittiti in attesa delle decisioni di Cheope. Ma il faraone non era adirato. Di fronte alla straordinaria bellezza della fanciulla, e di fronte alla sua disperazione per un avvenimento così insignificante, provava un sentimento di commiserazione. Perciò parlò così:

- Cara fanciulla dalle belle guance, te ne farò avere cento, di quegli amuleti, e saranno d'oro, o di pietre preziose, se vorrai...

Ma la ragazza non sembrava aver capito, perché insisteva:

- Mio signore, figlio di Rha, sole dell'Egitto sulla Terra, non voglio i tuoi regali. E' il mio amuleto che voglio, e sono disperata per averlo perduto. Nessun tesoro può risarcire questa perdita. Chiedo perdono, grande Cheope, ma devo rifiutare i tuoi doni...

Il faraone, contrariato, guardò il suo fido Djadjamankh, per avere un consiglio, e Djadjamankh, con aria ispirata, fece un cenno al suo faraone per fargli sapere che la soluzione l'avrebbe trovata lui:

- Fate largo! – urlò. – Gli equipaggi scendano a riva, tirate in secco le barche, e voi spettatori allontanatevi dal bordo della vasca!

Nessuno si mosse, perché non avevano capito le intenzioni di Djadjamankh. Ma quando Cheope abbassò la testa in un segnale di assenso, tutti si precipitarono a eseguire l'ordine di Djadjamankh.

I servi del faraone tirarono in secco le barche, le ragazze, bagnate, si assieparono lungo le rive, gli spettatori si ritirarono più indietro. Djadjamankh se ne

stava davanti a Cheope con gli occhi chiusi e tenendo per mano la fanciulla che aveva perso il monile.

Poi Djadjamankh iniziò a emettere un suono cupo, come il rombo di un tuono lontano, che faceva accapponare la pelle. In mezzo alle note bassissime Djadjamankh inseriva parole incomprensibili apparentemente senza significato, e dopo pochi istanti iniziò a rendersi evidente l'incredibile, fantastico fenomeno che nessuno avrebbe potuto nemmeno immaginare: si evidenziò in mezzo alla distesa d'acqua un solco dritto, che percorreva tutta la superficie da un capo all'altro del lago. Il solco in poco tempo si accentuò, fino a diventare una trincea, e poi una voragine. Si formò una valle tra due pareti d'acqua, muri liquidi alti come dieci uomini.

- Adesso va' – ordinò Djadjamankh alla ragazza – e cerca sul fondo il tuo monile. Non aver paura, le muraglie d'acqua non torneranno al loro posto prima che io glielo ordini!

Un'esclamazione di meraviglia e insieme di paura salì dalla folla: una magia simile mai nessuno l'aveva immaginata possibile. La ragazza si staccò dalla mano di Djadjamankh, e a passi incerti scese nel mezzo della voragine. I pesci guizzavano fuori dalle muraglie d'acqua, e spaventati si agitavano finché non riuscivano di nuovo a penetrare nel loro elemento liquido. Sul fondo fangoso si contorcevano fra i piedi della ragazza le creature striscianti, terrorizzate non meno di lei. Poi un grido di gioia fece sobbalzare la folla per la sorpresa:

- Eccolo! – la ragazza afferrò il suo monile che brillava azzurro fra le alghe, e tornò indietro di corsa.

Quando fu di nuovo accanto a Djadjamankh, lo stregone consigliere di Cheope alzò le braccia, e lentamente le riabbassò. Docile al comando, la massa d'acqua tornò al suo posto senza alzare uno spruzzo, e la superficie tornò liscia come uno specchio.

- Ohhhh! Ohhhh! – esclamarono tutti in coro.

Poi Cheope chiamò a sé Djadjamankh, e gli disse:

- La potenza della tua arte magica ci ha stupito, ci ha divertito, ci ha consolato. Che ne dici, tu, maestro di ogni magia, di chiamare a palazzo i più grandi maghi dell'Egitto, per dimostrare a che punto di conoscenza del mistero è arrivata la scienza della magia?

Il volto di Cheope era raggianti: la noia che lo aveva tormentato per molto tempo era scomparsa per lasciare il posto alla curiosità, e con la curiosità la voglia di conoscenza. I poteri soprannaturali dei maghi egiziani provenivano dagli dei, metterli

in mostra significava rendere omaggio alle divinità dell'Egitto. L'idea non poteva che essere una cosa buona: rinsaldava i legami con gli dei.

Cheope era rinato alla gioia di vivere che dà la gioia della scoperta.

Una gara di magia.

Una prova di abilità.

Una prova del legame tra l'uomo e le forze occulte della natura, dispensate agli uomini più devoti dagli dei dell'Egitto.

* * *

Intanto però il figlio di Cheope continuava a tormentare Hanbal. Il ragazzo passava ormai la maggior parte del suo tempo al servizio del Faraone, nelle mansioni più umili, ma non per questo meno necessarie e apprezzate dal suo padrone, il maestro di magia Djadjamankh, che stava organizzando l'evento più grandioso mai sperimentato sulla magia.

Chefren seguiva gli spostamenti di Hanbal, e lo perseguitava. Ma Hanbal riusciva sempre a dimostrare che le accuse rivolte contro di lui di non aver svolto il proprio dovere erano false. Lo dimostrava senza alzare la voce, senza incolpare nessuno, in particolare stando sempre molto attento a non attirare l'attenzione sul figlio del faraone. Chiunque si sarebbe scoraggiato, avrebbe pianto di rabbia, avrebbe cercato di vendicarsi, ma non Hanbal.

Un giorno Chefren lo affrontò spingendolo bruscamente in un angolo, e minacciandolo con un coltello. Con il volto stravolto per la collera gli sibilò in faccia:

- Perché non reagisci? Sei forse un vigliacco? Io non sopporto i vigliacchi, per me dovrebbero essere uccisi fin da piccoli!

Hanbal rimase saldo, sembrava non aver paura. Abbassando gli occhi a terra, con voce ferma rispose:

- Vedi, figlio della luce in terra, io rispetto in te l'Egitto. Anche se non ne capisco il motivo, mi sottometto all'autorità del mio faraone, e quindi in quella di suo figlio...
- Ma come fai a dominare l'odio che tutti attorno a me mi dimostrano per come sono fatto?

- lo cerco di vedere al di là delle apparenze. Il bruco che ci fa spaventare quando striscia sulla pelle, si può trasformare nella farfalla che suscita meraviglia.
- Chi ti ha dato il permesso di atteggiarti a saggio?
- Non mi sento un saggio, ma la sofferenza mi ha insegnato a osservare le cose nel profondo. Ho dovuto farlo, per sopravvivere... E anche se sembra strano per il figlio del faraone, anche tu, devi aver sofferto. Non dev'essere facile avere tutti attorno che si aspettano da te chissà quali grandi cose, quando un ragazzo vuole solo vivere la sua giovinezza senza pensieri... Ho studiato gli adulti: su di loro grava il compito di aiutare Maat a mantenere l'ordine nel mondo... Tu hai paura di diventare grande troppo presto...

Chefren si scostò da Hanbal stizzito, la rabbia di essere stato capito si stava trasformando in pietà per se stesso. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e per non essere compatito da un servo diede uno spintone ad Hanbal e scappò via.

* * *

I preparativi per il convegno sulla magia erano al culmine. I messi spediti in tutto l'Egitto e nei regni vicini erano tornati accompagnati dai maghi più famosi.

Cheope aveva voluto condividere col popolo la festa, e nella spianata di fronte al palazzo aveva fatto allestire alte gradinate in cerchio, e un palco centrale rialzato perché tutti potessero vedere i prodigi che promettevano i maghi. Il trono del faraone era stato piazzato su questa piattaforma centrale, in modo che tutto il popolo potesse vedere il figlio di Rha, e Cheope potesse ammirare da vicino lo spettacolo.

* * *

E arrivò il giorno "magico".

Mezza città si era assiepata sugli spalti. Il rumore di migliaia di voci non disturbava l'udito perché tutti sussurravano, in attesa, timorosi per quello che sarebbe potuto accadere. Qualcosa di meraviglioso... o di spaventoso?

La folla alzò la voce solo quando entrò Cheope, con la sua amata Henutsen e il suo seguito, e tutti ebbero la sensazione che sì, davvero era entrato il figlio di Rha,

perché gli ornamenti e i vestiti, dorati, sfavillavano al sole e sembravano annunciare: “Ecco la luce dell’Egitto!”.

Entrò Djadjamankh, sacerdotale, solenne. Non ci fu bisogno di chiedere silenzio, perché al mago di corte bastò girare uno sguardo attorno: e dai suoi occhi uscì uno sfavillio che intimorì anche i più indisciplinati. Così parlò Djadjamankh:

- L’Egitto, per la benevolenza dei suoi dei, ha sconfitto la fame, ha portato all’umanità la scintilla della pace e della convivenza, ha compreso come rispettare l’ordine del mondo custodito da Maat, ha costruito un ponte tra la vita e la morte. I suoi sacerdoti hanno da sempre garantito il contatto tra gli uomini e gli dei. Tutto questo è stato possibile perché l’Egitto ha indagato a fondo i misteri che stanno alla base delle forze della natura. Tutto questo è stato chiamato magia. Quest’oggi avrete modo di vedere coi vostri occhi di cosa sono capaci i maghi egiziani. Ma ricordate: la vera magia è l’Egitto, la vera magia è il popolo egiziano!

A queste parole Cheope non poté fare a meno di applaudire, e di battere sul trono il suo bastone d’oro, per manifestare il suo apprezzamento. Subito dopo un vero boato si alzò dalla folla, subito zittito da un gesto imperioso di Djadjamankh:

- Entrino i maghi!

Quindici uomini e cinque donne si disposero in cerchio sulla piattaforma centrale. Nel silenzio teso avanzò il primo, un vecchio calvo e dalla lunga barba, che senza dire una parola alzò in alto il suo bastone, lo fece roteare un po’ di volte, lo piegò prima in due, poi in quattro, fino a farlo diventare una spessa corda, che lentamente prese a muoversi da sola, l’estremità a ingrossarsi trasformandosi nella testa di un serpente. Il vecchio allora lo gettò in terra, e al posto del bastone un grosso cobra prese a strisciare in mezzo ai maghi, sibilando e alzandosi minaccioso, pronto a colpire.

A questo punto, senza mostrare alcuna paura, la maga proveniente dalla profonda Africa, nera di pelle come la notte, fece un passo avanti, alzò lo sguardo al cielo, e urlò alcune frasi in una lingua sconosciuta. Le ripeté due, tre volte. E dalle profondità del cielo, dapprima piccola come un puntino, poi sempre più grande, piombò giù un enorme uccello dal becco a uncino, che afferrò il serpente e lo portò via.

Venne il turno dei maghi egiziani.

Uno di loro iniziò a emettere un suono grave, talmente grave che all’inizio nessuno lo udì, ma in poco tempo quella nota si alzò di volume, rimbombò tra la folla,

si rafforzò diventando un tuono. Gli spettatori dovettero tapparsi le orecchie per non avere i timpani sfondati. Tremarono i palchi, tintinnarono i gioielli al collo delle donne, caddero dal cielo in mezzo alla folla le rondini stordite da quelle onde sonore compatte come onde del mare.

Un altro si stese a terra con le braccia aperte, e piano piano iniziò a sollevarsi levitando in aria come se galleggiasse.

Un altro ancora sfoderò la sua spada e lentamente se la fece scendere in gola, poi prese un pugnale e sempre lentamente se lo fece passare attraverso l'addome, senza che uscisse una sola goccia di sangue. Finì la sua dimostrazione camminando sopra dei chiodi piantati con la punta all'insù in una tavola, senza procurarsi nemmeno un graffio.

Fu la volta dei maghi provenienti da oriente.

Si fecero avanti fino al centro dell'anfiteatro, si voltarono verso Cheope, si inginocchiarono, e insieme fecero strisciare la punta dei loro bastoni sulla piattaforma di legno tutto intorno a loro, disegnando un cerchio immaginario. Si alzarono in piedi e a un loro gesto, lungo il tracciato circolare si alzarono di colpo alte fiamme rosse. Il fuoco spaventò a morte prima di tutto i soldati, che si avvicinarono al rogo per cercare di spegnerlo, mentre il pubblico incominciava a pensare di fuggire. Ma così come all'improvviso erano divampate, le fiamme si spensero a un altro gesto dei maghi. Il fuoco non aveva intaccato il legno levigato del pavimento, che brillava al sole come prima. I soldati tornarono timorosi alle loro postazioni, e la calma tornò fra il pubblico.

Ma stava per avvenire qualcosa di ancora più strano.

L'ultimo mago non si mosse dalla sua posizione a capo chino coperto da un cappuccio nero. Era un vecchio, a giudicare dalle gambe ossute e dalle braccia dalla pelle cadente. L'ampio cappuccio gli copriva completamente la faccia, e nell'ombra del volto si vedevano scintillare due luci verdi al posto degli occhi. Il vecchio rimase a lungo immobile, e gli altri maghi si scostarono rispettosamente, in attesa. Si fece di nuovo silenzio, un silenzio religioso, assoluto, nessuno che osasse muovere nemmeno un passo per paura di disturbare col minimo rumore, nessun brusio, nessun colpo di tosse. Si sentiva il vento frusciare appena. Quando il sole fu coperto da una piccola nuvola, come se quello fosse stato il segnale, il vecchio scoprì il capo, e comparvero un cranio calvo e una faccia allungata, coperti da una pelle secca e scura come quella delle mummie. Ma al posto degli occhi c'era sempre la luce verde che dava a quel teschio l'impressione di una grande vitalità, una grande energia. Il mago fece "sì" con la testa, e si sentì un ruggito provenire da sotto il palco di Cheope. Uno degli assi della

piccola scalinata che portava al trono incominciò a muoversi, e si ruppe con uno schianto. Altre assi si sconquassarono, e ne uscì una grande belva fulva con i denti a sciabola che le uscivano dalle labbra tremanti per la brama di azzannare. La strana creatura sembrava un leone, ma aveva il corpo più massiccio. La sua criniera era folta e lunga come la coda del cavallo, e dava l'impressione che il suo collo fosse gigantesco. Il mostro saltò fuori, prima ruggì contro il faraone, poi si volse verso i maghi, che fecero un balzo indietro, spaventati. La gente sugli spalti non poté trattenere urla di spavento, perché l'apparizione incominciò a correre in tondo sulla spianata centrale, per puntare all'improvviso verso un punto degli spettatori, come se avesse individuato finalmente la sua vittima. In quel punto se ne stava seduto, terrorizzato, un bambino di pochi anni, messo a sedere su un parapetto perché vedesse meglio. Il leone dai denti a sciabola si arrestò davanti a lui, e poi prese lo slancio per saltargli addosso. Ma proprio in quel momento avvenne un fatto straordinario: dalla calca che attorniava il bambino uscì un ragazzo, a torso nudo, con al braccio i monili d'oro dei faraoni. Impugnava un coltello; con quello si piazzò davanti al bambino e saltò a sua volta. I corpi della belva e del ragazzo caddero a terra, avvinghiati, ma quando il ragazzo stava per essere sbranato, la spaventosa visione svanì.

Tutti si erano alzati in piedi, tutti guardavano il ragazzo, che era rimasto a terra a faccia in giù, con un sospiro di sollievo lo videro risollevarsi e alzare la testa verso Cheope: era Chefren!

Cheope scese di corsa la scalinata rotta, e andò ad abbracciare il figlio. Tutta la gente, in piedi, aveva le lacrime agli occhi per aver assistito a una grande prova di coraggio, di altruismo: il figlio del faraone aveva rischiato la sua vita per salvare un bambino del popolo.

Sanguinante per le ferite che l'apparizione infernale gli aveva procurato su tutto il corpo, Chefren parlò, gridando per farsi sentire:

- Io avevo smarrito la via della saggezza e della pietà. La paura di affrontare le mie responsabilità di ragazzo egiziano di fronte all'Egitto mi rendeva incapace di sentire le sofferenze di chi mi stava vicino. Per sentirmi vivo infliggevo sofferenze negli altri. Ma ho capito che siamo tutti uniti, noi uomini. Se un uomo accanto a me soffre, soffro anch'io. E se uno accanto a me è felice sono felice anch'io. La fratellanza è il bene più importante. Meglio perdere la vita, che acquistarla con il dolore di un mio simile.

Parlò anche Cheope, il faraone, il figlio di Rha, e la voce gli tremava per l'emozione:

- Oggi ho ritrovato mio figlio, che pensavo di aver perduto per sempre, quando lo vedevo incapace di provare pietà. La saggezza dei nostri antenati ha sempre comandato al faraone la comprensione delle pene del suo popolo. Come può il faraone essere utile all'Egitto, se non è capace di sentire su di sé il dolore degli egiziani? Solo adesso ne sono certo: l'Egitto sarà grande finché questi precetti saranno la guida di chi lo governerà. Questa, questa, è per me la più grande magia a cui abbiamo assistito: la trasformazione di un'anima insensibile in un segno della giustizia di Osiride sulla terra!

Il popolo, che aveva ascoltato il discorso in piedi, scoppiò in un grido di gioia liberatorio. Dopo tutti quei prodigi che lo avevano intimorito, ecco un prodigio che lo rincuorava, che lo riempiva d'orgoglio per essere parte di un progetto di umanità solidale e capace di comprendere i bisogni dei più umili.

Ma non era finita:

- Se la mia trasformazione è stata una magia, devo farvi vedere il mago che l'ha fatta: si chiama Hanbal! – si voltò verso il posto riservato alla servitù – Vieni, mio caro Hanbal! E' lui il mago che ha fatto il prodigio! E' stato il suo esempio che mi ha trasformato!
- LA MAGIA PIU' GRANDE... - mormorò Cheope con il volto rigato dalle lacrime che non aveva più timore di nascondere.

Anche Henutsen era scesa ad abbracciare il figlio ritrovato. Lei non aveva parole, ma come aveva condiviso con Cheope il dispiacere per il carattere insensibile del figlio, così adesso condivideva la gioia e le parole del suo sposo.

Hanbal si avvicinò a Chefren, che di fronte a tutti lo abbracciò. Poi guardarono il cerchio dei maghi: lo strano personaggio scheletrico che aveva fatto l'ultimo prodigio era scomparso. Solo adesso, ripensando alla sua fisionomia, ebbero l'illuminazione: la sua faccia era stranamente allungata, le sue orecchie erano appuntite come quelle dello sciacallo... E ne furono certi: quel mago era Anubi! Colui che custodisce la bilancia della giustizia che giudicherà le azioni dei defunti e deciderà del loro destino dopo la morte. Anubi aveva avuto pietà di Chefren, e aveva voluto aiutarlo a far pendere dalla parte del bene la bilancia che lo avrebbe giudicato alla fine della sua vita.

* * *

Hanbal? Hanbal fu adottato da Djadjamankh, e fu introdotto all'arte della magia. Fu un grande mago, e Chefren, quando alla morte di Cheope divenne faraone, lo volle a palazzo come consigliere. Ad Hanbal Chefren chiese più consigli che prodigi. E a giudicare dalla prosperità del suo regno, furono consigli utili. O forse fu per magia che Chefren riuscì a costruire in poco tempo una immensa piramide e si conquistò la fama di uno dei più grandi faraoni che l'Egitto abbia avuto?

FINE